

Amelio Pezzetta

Il culto di San Biagio a Taranta Peligna dal passato all'epoca di internet

Abstract

Taranta Peligna is a village that is located in the mountainous region of Abruzzo (Italy). The current population, decimated by emigration, it has about 343 inhabitants. The author studies the religious traditions of the community, in particular those related to the feast (1-3 february) and cult of San Biagio. Currently, the feast has lost some characteristics of the past, has been re-functionalized, has acquired new values, meanings and helps to preserve the cultural identity of Taranta Peligna.

Keywords: *San Biagio; Taranta Peligna; Abruzzo; feast; traditions*

1. Introduzione

Con il presente lavoro si vuole apportare un nuovo contributo alla conoscenza delle tradizioni dei Comuni della Valle dell'Aventino, un ambito territoriale dell'Abruzzo compreso tra il Massiccio della Majella e la valle del fiume Sangro.

Le principali finalità che si vogliono perseguire sono: la descrizione e analisi dei fatti inerenti l'argomento in oggetto; l'evidenziazione dei cambiamenti, significati e simbolismi legati alla festa che sono avvenuti nell'ambito d'indagine a causa delle trasformazioni economico-sociali.

I fatti riportati quando non ricavati dall'esperienza diretta dello scrivente, sono stati forniti e/o ricavati da varie fonti bibliografiche, informatiche, e da interviste.

Come evidenziato nel titolo, si prenderanno in considerazione le tradizioni su San Biagio raccolte a Taranta Peligna, un comune che sorge sulla riva sinistra del fiume Aventino e alla base di una vallata omonima che scende lungo il versante orientale della Majella. In passato le principali risorse economiche locali erano l'agricoltura, l'allevamento e l'industria laniera che portava alla produzione di pregiate coperte di lana esportate e vendute oltre i confini regionali. Dopo l'Unità d'Italia il paese si avviò verso un inesorabile declino e anche l'agricoltura e la pastorizia iniziarono ad avere meno addetti. A questi fatti si sono accompagnati: un forte movimento migratorio che ha ridotto la popolazione da 2256 abitanti del 1856 a 343 del 2021, la recente immigrazione di alcuni stranieri (cittadini extra comunitari e dell'Europa orientale), cambiamenti della forza lavoro che ora è costituita da lavoratori salariati dell'industria privata, del comparto pubblico e delle micro-imprese locali delle costruzioni, commerciali, artigianali e turistiche; trasformazioni di modelli culturali che hanno portato la popolazione all'acquisizione di nuovi valori, abitudini, comportamenti e atteggiamenti. Nel territorio tarantolese sono stati rinvenuti vari reperti archeologici che documentano la presenza umana dall'epoca preromana. Una bolla del 1053 dimostra che la valle di Taranta segnava il confine tra le diocesi di Chieti e di Sulmona e Valva e di conseguenza all'epoca la località dal punto di vista religioso rientrava nella giurisdizione del vescovo teatino. Durante l'epoca medioevale e moderna il territorio comunale era infeudato e attraversato da un tratturo che andava da Celano a Foggia (Madonna 1991). A quest'ultimo

fatto possono essere attribuiti lo sviluppo e le importazioni di culti tipici dell'universo pastorale abruzzese.

La comunità locale recentemente ha elaborato un proprio calendario festivo che oltre alle feste nazionali e religiose più importanti e a quella in oggetto nel presente saggio, sostanzialmente prevede le feste di: Sant'Ubaldo il 16 maggio; la Santissima Trinità in giugno; la Madonna della Valle il primo e 2 luglio, la Madonna del Carmine il 16 luglio; San Rocco il 16 agosto e quella di San Pio da Pietrelcina recentemente istituita nel mese di ottobre. A esse si aggiungono manifestazioni sportive, spettacoli musicali, proiezioni cinematografiche, sagre, escursioni, mostre, conferenze e altri eventi culturali generalmente organizzati durante la stagione estiva.

Il santo protettore del paese è Sant'Ubaldo di Gubbio.

2. Chi era San Biagio

San Biagio è un santo armeno originario di Sebaste (l'attuale Sivas in Turchia), visse tra il III secolo e i primi decenni di quello successivo, si festeggia il 3 febbraio ed è venerato dai cattolici e ortodossi. A causa della sua fede cristiana fu imprigionato dai Romani, durante un processo rifiutò di rinnegarla e per punizione fu straziato con i pettini di ferro che si usano per cardare la lana. Quest'ultimo fatto l'ha legato alla cultura pastorale. San Biagio morì decapitato nel 316, tre anni dopo la concessione della libertà di culto nell'Impero Romano.

La più antica notizia scritta sul santo è contenuta nei *Medicinales* di Aezio di Amida, vissuto nel VI secolo, mentre quelle sulla sua biografia sono raccolte in vari testi tra cui una *Passio* del X secolo scritta da Simone Metafraste e l'agiografia di Camillo Tutini, *Narratione della vita e miracoli di S. Biagio Vescovo e Martire* pubblicata a Napoli nel 1637. Il

suo culto si diffuse prima in Oriente e arrivò in Occidente dopo il VII secolo, mentre le prime chiese che gli furono intitolate risalgono all'XI secolo. In Abruzzo e Molise, nella prima metà del XIV esistevano 41 chiese dedicate al vescovo armeno (Sella 1939).

San Biagio è uno dei 14 santi ausiliatori che s'invocano per guarire dalle malattie corporee e alcuni suoi simboli che ricorrono spesso nei santini e nelle statue sono: il bastone pastorale, l'abito vescovile, il pettine per la lana, la palma e la candela. Ad avviso di Niola (2007: 109), «il santo armeno è un difensore dei deboli, il campione dell'identità minore che ha tanta parte nella costruzione delle identità e del carattere nazionale».

San Biagio è il patrono delle diocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, Cassano allo Jonio e di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, varie località estere (Dignano d'Istria e Dubrovnik) e 124 Comuni italiani di cui 12 portano il suo nome. Inoltre è compatrono di Napoli, Avellino e Aversa, il suo nome è frequente nella toponomastica e gli sono dedicati ospedali e cliniche di diverse località italiane.

In base a un antico sinassario armeno, San Biagio era capace di estrarre senza medicine qualsiasi cosa che ostruisse la gola. Inoltre avendo guarito miracolosamente un bimbo cui si era conficcata una lisca di pesce in gola, è invocato per la cura di quella parte del corpo e altri malanni fisici.

San Biagio protegge gli otorinolaringoiatri, i suonatori di strumenti a fiato, i cardatori di lana, gli animali e le attività agricole. Tra il 2013 e il 2014 è stato eletto anche patrono degli animatori.

Durante le funzioni liturgiche della sua festa, i sacerdoti benedicono le gole dei fedeli accostando ad esse due candele

incrociate o bagnandole con l'olio benedetto. Un altro elemento che caratterizza la ricorrenza festiva è l'uso del pane con forme e nomi diversi da località a località.

In Abruzzo la citazione più antica che riguarda San Biagio risale al IX secolo ed è riportata nel *Chronicon Casauriense*. De Nino (1883) e Finamore (1894) con le loro ricerche sulle tradizioni regionali registrarono diverse tradizioni, credenze popolari, leggende e metodi curativi che univano le virtù taumaturgiche del Santo con historiole, rituali magico-religiosi ed altri elementi della medicina popolare.

Emiliano Giancristofaro (1995) che ha definito San Biagio “l'otorino dei poveri”, fa presente che il suo culto in Abruzzo è diffuso sia nelle città che nei borghi rurali, mentre l'iconografia e le chiese sono maggiormente presenti nelle località in cui si praticava l'attività laniera o erano attraversate dalle greggi in transumanza. A sua volta Gasparroni (2013) fa presente che in Abruzzo, il culto di San Biagio iniziò a diffondersi con l'attività laniera e aggiunge che poiché la cardatura della lana si faceva con lo scardasso, un pettine di ferro simile all'oggetto utilizzato per il martirio, il santo fu eletto protettore dei lanaioli. A rendere popolare San Biagio in Abruzzo probabilmente contribuì anche il fatto che visse in una grotta come tanti eremiti che scelsero le montagne regionali per realizzare le loro aspirazioni di vita ascetica.

3. Le leggende su San Biagio

Sul santo armeno si narrano varie leggende legate alla sua agiografia. La prima e più importante opera in cui furono raccolte è la *Legenda Aurea* scritta dal domenicano Jacopo da Varazze tra il 1260 e il 1298 che a tal proposito trascrisse anche varie testimonianze dell'agiografia bizantina diffuse con i

Crociati. Nel presente saggio si riportano alcune leggende più conosciute che hanno contribuito alla diffusione del culto di San Biagio in Abruzzo e nel resto d'Italia.

Nella prima di essa si narra che nel 314 per sfuggire alla persecuzione di Licinio, San Biagio si rifugiò in una grotta sul monte Argeo. Durante il periodo d'isolamento, davanti all'anfratto si raccoglievano i suoi seguaci e gli animali che aspettavano la benedizione tra cui alcuni che insieme agli uccelli gli portavano il cibo. La sua vita solitaria durò circa un anno e terminò il giorno in cui i soldati romani giunsero alla grotta e gli imposero di raggiungere Sebaste. Mentre percorreva la strada, una madre gli chiese di guarire il figlio che stava per soffocare a causa di una lisca di pesce che si era fermata in gola. Il Santo introdusse nella gola del bambino un pezzo di pane benedetto e ottenne la sua guarigione. In un'altra leggenda si narra che una donna gli chiese di ordinare a un lupo di restituirle il maialino che gli aveva rubato. Il Santo utilizzando i suoi poteri riuscì a convincere il lupo a restituire la preda alla donna. In una terza leggenda si narra che San Biagio quando fu gettato in un lago per essere sommerso, invece di affondare, camminò sulle acque e raggiunse la riva opposta.

In una leggenda abruzzese raccolta da De Nino (1883) San Biagio è umanizzato, è considerato un pover'uomo caritatevole che va ogni giorno in chiesa e chiede a Gesù Cristo di aiutarlo a guarire il prossimo. Il 3 febbraio mentre era in chiesa gli apparve il Redentore che gli strisciò sulla gola l'indice della mano e poi sparì. Il contatto con la divinità è un segno dimostrativo che acquisì i poteri taumaturgici direttamente dal Figlio di Dio. In seguito il Santo tornando a casa salvò una bambina che stava soffocando.

4. Le chiese di San Biagio a Taranta Peligna

Nei secoli passati a Taranta Peligna furono costruite due chiese dedicate a San Biagio. La più antica risalirebbe all'XI secolo ed era posta alle pendici della Majella. Ad avviso di Madonna (1999) la chiesa di San Biagio era posta all'interno di un monastero benedettino che in epoca imprecisata fu travolto da una frana. Il monastero era intitolato a San Pietro e alla luce di questo fatto appare dubbia l'idea che al suo interno fosse presente una chiesa dedicata a un altro santo.

Il secondo edificio di culto iniziò ad essere costruito nel XVI secolo e terminò nel 1616. A documentarlo concorrono due bolle del Capitolo Lateranense e un'iscrizione ancora presente sul campanile della chiesa. Nella prima bolla del 27 novembre 1503, il Capitolo Lateranense concesse un terreno per la costruzione della Basilica di San Biagio e nella seconda dell'otto dicembre 1536 autorizzò la costruzione a Taranta della chiesa da intitolare a San Biagio e S. Rocco. Con molta probabilità nelle sue mura furono inglobate parti di un antico edificio di culto che sorgeva nelle sue vicinanze, un fatto che indusse Verlengia (1958) a supporre che la fondazione del centro religioso fosse più remota. La chiesa non ha mai assunto la dignità di parrocchia nonostante la mole imponente, la posizione geografica al centro del paese, il fatto che all'interno si conservava l'Eucarestia e nel XVI e XVII secolo vi trovarono la sede alcune confraternite, cappelle laicali e sepolcri di varie famiglie gentilizie.

Durante alcuni anni del primo conflitto mondiale la chiesa fu utilizzata come deposito di grano.

L'edificio di culto è stato danneggiato dalla forza distruttiva di diversi terremoti che hanno interessato la zona e dalle mine poste nel 1944 dalle truppe naziste in ritirata. Tra gli anni 50 e 60 del secolo scorso il complesso architettonico è stato sottoposto a una ricostruzione parziale che poi si è fermata per mancanza di fondi. Ora restano le rovine costituite da alcuni tratti di mura, la zona absidale, la facciata in pietra, il portale con i battenti lignei intagliati e i resti della torre campanaria.

Gabriele D'Annunzio nella tragedia *La figlia di Iorio* ha voluto fare riferimenti all'imponente campanile della chiesa tarantolese citandolo in alcuni versi e scrivendo che Aligi l'intagliò sulla sua mazza da pastore.

In base a una leggenda locale, una notte entrò nella chiesa un ladro per rubare gli ori e gioielli di Sant'Ubaldo presenti al suo interno. La mattina dopo il malcapitato fu trovato fermo e paralizzato davanti alla statua del santo poiché, come disse, rimase inchiodato dagli occhi della statua.

Nel 2014, gli scavi fatti all'interno della chiesa hanno portato alla luce una tomba con le scarpe e le tibie della persona sepolta. Il ritrovamento ha spinto gli archeologi a chiedersi a chi appartenessero tali resti e perché non erano sepolti nella cripta, nelle tombe famigliari o delle confraternite.

Il 18 febbraio 2022 Il Ministero della Cultura ha assegnato alla Soprintendenza archeologica delle belle arti e paesaggio per le province di Chieti e Pescara la somma di 250.000 euro per il suo recupero e restauro.

5. Il culto e la devozione per San Biagio Taranta Peligna

Nell'XI secolo, l'esistenza a Taranta Peligna di una chiesa dedicata a San Biagio dimostra che in tale località il culto del Santo si diffuse durante l'Alto Medio Evo e vi fu portato dai

monaci benedettini o dai pastori in transumanza. Ad avviso di Merlino (1973), il culto fu importato dagli scardalana che prestavano la loro opera nelle località dell'Italia meridionale in cui San Biagio era venerato.

I contadini e pastori tarantolesi che lavoravano all'aperto ed erano esposti ai rischi di frequenti malattie respiratorie causate dai cambiamenti atmosferici, insieme ai lavoratori della lana accolsero a braccia aperte il santo armeno e l'accettarono come loro protettore. Di conseguenza il culto e la devozione si svilupparono assumendo una notevole importanza nella cultura locale, come tra l'altro a prima vista dimostrano le due chiese del paese che gli furono dedicate.

A Taranta Peligna il culto per il santo armeno è abbinato a San Rocco, per le qualità taumaturgiche e vicende agiografiche che li uniscono.

San Biagio ha influenzato anche la toponomastica locale e a dimostrarlo concorrono: 1) vari atti notarili di fine XVI e inizio XVII secolo che attestano l'esistenza nel luogo della contrada di *Santo Blasio*, probabilmente coincidente con il rione attuale che nel gergo locale è chiamato *San Biase Vicche* (San Biagio vecchio); 2) la piazza antistante la chiesa che è denominata Largo San Biagio.

Nella relazione della visita pastorale del 1576 si fa presente che nel paese c'era anche un ospedale intitolato a San Biagio che aveva due posti letto (Salvi 1964). Se s'intitolò a San Biagio un piccolo ospedale che probabilmente oltre che a luogo di cura fungeva da ricovero per pellegrini, significa che la popolazione dell'epoca attribuiva al santo importanti poteri taumaturgici e la capacità di guarire da diversi malanni fisici.

Nel XVI secolo, a Taranta Peligna esisteva anche una Confraternita dedicata al santo armeno che contribuiva a

diffondere il culto e la devozione per lo stesso e organizzava la sua festa.

Dal XVI al XVIII secolo in vari rogiti è scritto che i testatori raccomandavano la loro anima a San Biagio, chiedevano di essere sepolti nella chiesa omonima e alla stessa e/o alla confraternita facevano offerte in denaro o oggetti per l'arredo e il decoro degli altari e le cappelle. A tal proposito in un rogito del 12 aprile 1599 è scritto: «In primis essa testatrice coniosce cosa che l'anima sia più nobile del corpo et de tutti l'altri membrj per questo quando essa serà separata dal corpo la raccomando all'onnipotente Idio et à tutta la corte celestiale et che il suo cadavero sia sepolto in S. to Blasio.... Item lassa à tutte le altre Ecclesis di dicta terra carlini cinque per ciascheduna» (Digianfrancesco 2011:17).

La devozione locale a San Biagio è rinforzata da due racconti in cui si accenna a due presunti miracoli. Nel primo si narra che alcuni decenni fa, un uomo del luogo fu colpito da una grave malattia. Durante una notte sognò di essere coinvolto in una specie di causa giudiziaria in cui i suoi avvocati difensori erano San Biagio e San Rocco. Ad un certo istante sentì dire da San Biagio: «Quest'uomo deve vivere». Quando la mattina si svegliò si accorse di essere guarito. Nel secondo, invece si fa presente che una donna rimase imbrigliata al cancello della chiesa e rischiava di essere schiacciata. In seguito fu salvata dall'intervento del santo.

Un ulteriore contributo che rinforza la devozione per San Biagio poiché lo fa sentire più vicino alla popolazione locale è fornito da un'antica credenza in cui si sostiene che il santo fosse un lavoratore della lana, come tanti tarantolesi. Secondo un'altra credenza locale San Biagio e San Rocco sono fratelli.

Nei momenti di difficoltà le persone devote chiedono il suo aiuto con la seguente invocazione: *San Biasce mè aiuteme* (San Biagio mio aiutami). Quando si cerca di farsi coraggio nell'affrontare i problemi della vita quotidiana, a Taranta si usa dire: *San Biasce mè dajje curagge a cambà* (San Biagio mio dacci il coraggio per vivere). In alcuni casi per manifestare stupore, meraviglia o chiedere l'intervento del santo si usa dire: *Oh San Biasce mè* (O San Biagio mio).

Se qualcuno tossisce forte o ha qualcosa di traverso in gola si battono alcuni colpi sulla parte alta della schiena e s'invoca il santo dicendo in gergo *Oh San Biasce*. Quando si mangia e qualcosa va storto si usa dire: *Che stiè a cummatte 'nche San Biasce?* (Hai a che fare con San Biagio?).

San Biagio è citato in alcuni proverbi che a Taranta Peligna si utilizzavano per prevedere l'evoluzione del tempo atmosferico. A tal proposito va detto che nell'antica cultura agro-pastorale locale il 2 febbraio festa della Candelora e quello successivo erano considerati giorni di marca carichi di significati magici e quindi utili per mettere in atto rituali propiziatori di maggior benessere, fare pronostici sul futuro e previsioni meteorologiche più attendibili. Un proverbio tarantolese che lega le due feste afferma: *A Santa Marie de la Candelore o ce nenghe ce piove. Se ce fere nu sularielle avemme fatte miezze mmernecille. Se ce fere nu sollione tutte la 'mmernete è scite fore. Aresponne S. Biasce la 'mmernete ancora trasce* (Alla Candelora o nevicata piove. Se c'è un piccolo sole siamo a metà inverno. Se c'è il sole forte siamo usciti dall'inverno. Risponde S. Biagio: siamo ancora dentro l'inverno). Un altro detto locale afferma che se il tre febbraio si osserva la neve sul Monte Porrara, significa che farà brutto tempo. Se invece il 3 febbraio a Taranta nevicata si usa dire: *San Biasce s'ha fatte la barbe* (San Biagio si è tagliata la

barba). Tale detto associa la barba bianca del santo alla neve caduta, a dimostrazione di una simbolica connessione ed equivalenza tra le due parti.

A documentare la devozione al santo concorrono le preghiere, i canti, una festa in suo onore, vari poster e filmati con i relativi commenti che lo riguardano e, recentemente sono messi in rete.

6. Le statue e i santini di San Biagio

Nel XVI secolo la Confraternita di San Biagio dei lanieri curò la realizzazione di una statua in legno stuccato e dipinto in cui il santo è rappresentato in grandezza naturale, è seduto, indossa i paramenti vescovili, con una mano benedice e l'altra regge il pastorale. Come riferisce Madonna (1999) nella chiesa parrocchiale di San Nicola si conservano tre statue di San Biagio. La prima risale al XVI secolo e probabilmente coincide con quella della Confraternita. La seconda fu realizzata nel XIX secolo, è in cartapesta e stucco ma non è esposta al pubblico. La terza statua è stata costruita nel 1977, è in legno, rappresenta San Biagio che indossa i paramenti vescovili e alla sua destra un bambino con uno scardasso. Entrambi sono appoggiati su un basamento ove sono scolpite immagini e simboli legati alla storia e alla cultura tarantolese: una targhetta con inciso l'anno di costruzione della statua, una copia della bolla del 1536, scene a ricordo dello sfollamento e della distruzione del paese avvenuti durante l'ultimo conflitto mondiale.

A Taranta Peligna sono diffusi vari santini che riproducono il santo. Uno di essi presenta un bordo incorniciato che racchiude un primo piano con San Biagio sospeso sopra una nuvola bianca che sovrasta il paese. Il Santo ha l'aspetto di una persona anziana, quasi paterna, indossa i paramenti vescovili (pastorale, mitra e croce episcopale), con una mano benedice e con l'altra

tiene il pastorale. All'interno della nuvola è dipinto uno scardasso per la lana, mentre lo sfondo dell'immagine è costituito da una colorazione bianca e celeste che simula l'immensità dell'universo. Il modo in cui ogni santino si utilizza, è vario: chi lo usa come segnalibro, chi lo appende nella propria macchina, chi lo tiene in tasca, nel portafoglio, a vista in qualche angolo della casa, etc. Secondo l'immaginario locale ogni santino, compreso quello in oggetto va conservato con cura e non bisogna disfarsene poiché porta sfortuna.

A Sul retro di un santino diffuso a Taranta Peligna è riportata la seguente preghiera: «O glorioso San Biagio, che con il tuo martirio lasciasti alla chiesa un'illustre testimonianza di fede, impetra a noi pure la grazia di conservare questo dono divino e di difenderlo senza umano rispetto con le parole e con le opere. Tu che miracolosamente salvasti un bambino in pericolo di morte per infortunio alla gola, concedi il tuo patrocinio in tutte le infermità materiali e spirituali. Benedici le "panicelle" che in tuo onore ogni anno offriamo come segno di comunione con Te e con i nostri fratelli vicino e lontani. Amen».

Nel 1969 Antonio Madonna originario di Taranta Peligna, ha composto il seguente inno dedicato al santo: «Tu dall'alto dei cieli o San Biagio / come fulgido lume risplendi / Ora a tutti la mano protendi / che devoti a te sempre corriam. / Testimone tu d'inclida fede / la trasfondi in noi ricca d'ardor / La Taranta laboriosa / la tua guida o gran Santo / vuol per sempre generosa. / Non sdegnar tal suo pregar. / Nell'odierno travaglio dell'opre / tra le macchine pien di perigli. / Noi difendi qual fossimo figli / salva e guidaci noi t'invochiam. / Nel domestico dolce riposo /pace ispira ognor e dignità. / Della gola ogni malanno / allontana o gran Santo. / Della spola nessun danno / possa noi un dì colpir. / Quando al fine dei giorni caduci / richiamati allor dal

Ben Supremo / la tua luce con te noi godremo / per tuo merito
 che fede ci diè / Tributarti onor noi vorremo / nel soggiorno
 eterno di lassù / che la vita in questa terra / volta a Dio o gran
 Santo / tu proteggi quasi in serra / pur nell'ansia e nel soffrir»
 (Madonna 1969: 39).

A San Biagio, il poeta di Lama dei Peligni Antonio Del Pizzo (2012: 466) ha dedicato la seguente composizione dialettale: «Laboriose Tarantelle / 'nghe le vracce e la farine / mille e mille panicelle / De San Biasce stanne a fà. / Da le cuolle e piane e valle / va la gende a la Tarande / Chi a l'appète e chi a cavalle / pè San Biasce supplicà. O San Biasce pruddiggiose / 'nghe 'ssu pane benedette / Sole tu può fa caccose / pè sta tosce fa passà. / A restureme la gole a redamme fiate e forze / cà n'annette preste vole / Pe menirte a retruvà». (Laboriosa tarantella / con le braccia e la farina / mille mille panicelle di San Biagio stanno facendo. / Dal colle al piano e valle / va la gente a Taranta / Chi a piedi e chi a cavallo / per supplicare San Biagio. / O San Biagio prodigioso / con questo pane benedetto / Solo tu puoi fare qualcosa (guarire) / fai passare questa tosse. / Riaprimi la gola / ridammi il respiro e la forza / poiché un anno presto passa / per tornare a trovarti).

Anche Pietro Ottobrini (2019: 7) ha voluto dedicare a San Biagio i seguenti versi: «Picchè San Biasce è lu Sande Patrone / Lu rispette j hanome porte semble mije / L'hanome tratte gna fosse Domne Ddje / e tutte li Tarandulese ci tè na divuzione» (Perché San Biagio è il Santo Patrono / il rispetto lo portano sempre / lo trattano come Signore Iddio / e tutti i tarantolesi gli sono devoti). In un'altra composizione poetica riferendosi alla devozione per San Biagio e i Santi scrive: «Nghe Li Siende nza alze troppe la voce / Quande l'annomene... mi facce la croce»

(Con i Santi non si alza la voce / Quando li nomino mi faccio il segno di croce) (Id. : 193).

Un altro breve componimento poetico dedicato a San Biagio è composto dai seguenti versi:

«Uje è la feste de San Biase nustre / Patrone de la gole e de la lane / uffremme panicelle ‘nghe la mane / magnemme ma prime nu Paternostre» (Oggi è la festa di San Biagio nostro / padrone della gola e della lana / offriamo panicelle con la mano / mangiamo ma prima un Paternoster) (Merlino 1973: 47).

7. La festa di San Biagio

Un altro aspetto sulla devozione e culto di San Biagio è costituito dalla festa in suo onore che si organizza a Taranta Peligna dall'uno al tre febbraio e ingloba la Candelora con il rito di benedizione delle candele. Alla sua preparazione provvede un comitato spontaneo mentre un apposito manifesto l'annuncia al pubblico. Alcuni emigranti colgono l'occasione per fare ritorno al luogo d'origine, rivedere gli amici, parenti e partecipare alla particolare atmosfera festiva.

La festa è preceduta da una novena che inizia il 25 gennaio e termina il 2 febbraio. Una preghiera tipica che si recita durante il suo svolgimento è la seguente:

«O glorioso San Biagio che rinunziasti al vescovado di Sebaste per cercare nella solitudine la tua personale santificazione, ottieni a noi tutti la grazia di impegnarci sempre più nell'acquisto di virtù cristiane e di assoggettare la nostra volontà alla massima fede.

O glorioso San Biagio che con una breve preghiera restituisti la perfetta salute ad un bambino moribondo per una spina di pesce conficcata nella gola, ottieni a noi tutti la grazia di

sperimentare l'efficacia del tuo patrocinio in tutti i mali di gola ed in ogni altro male.

O glorioso San Biagio che potendo sottrarti alla ferocia dei tiranni e dei carnefici, quando alla loro presenza camminasti sulle acque per suggellare col sangue la tua fede, impetraci di conservare questo dono divino e di difenderlo con le parole e con le opere, senza rispetto umano» (Aa.Vv 2007: 229).

Nel corso del tempo la festa ha perso alcuni suoi caratteri e ne ha acquisito altri. La sua apertura ufficiale continua ad avvenire il pomeriggio del primo febbraio con il rintocco del "campanone di San Biagio" posto nella chiesa parrocchiale e l'esposizione delle statue di San Biagio e S. Rocco.

Il giorno successivo ricorre la Festa della Candelora e si celebra una messa durante la quale si benedicono le candele seguendo il rituale liturgico prescritto dalla gerarchia cattolica.

Il 3 febbraio si celebra una messa che prevede la benedizione delle gole dei fedeli presenti e delle panicelle di cui parleremo più avanti. Verlengia (1916) e Javicoli (1920) scrissero che a Taranta Peligna, durante la messa del 3 febbraio, il sacerdote officiante ungeva la gola dei fedeli con "L'olio di San Biagio". Un'anziana signora intervistata circa venti anni fa, riferì che un tempo le unzioni della gola si facevano con una piuma di gallina impregnata d'olio (Aa.Vv 2007: 220). Ora si utilizzano due candele benedette il giorno prima che s'incrociano e accostano alla gola dei fedeli. Il sacerdote mentre benedice le gole recita la seguente formula liturgica.

Il programma festivo continua con una processione lungo le vie principali del paese che è aperta da un giovane che porta un crocifisso. Seguono le donne disposte ordinatamente su due file, la banda che intona inni religiosi, la statua del santo portata da 4 persone e dietro di essa le autorità e gli uomini disposti in ordine

sparso. Dalle finestre e dalle strade attraversate qualcuno segue il corteo religioso e al suo passaggio si fa il segno di croce o recita qualche preghiera. Quando rientra in chiesa, i fedeli trovano vicino al luogo in cui si espone la statua, i santini che possono prelevare e portare nelle proprie abitazioni. Sino agli anni 50-60 del secolo scorso la processione si spingeva presso la Fiume Aventino per impartire una rituale benedizione ai lanifici posti nelle sue vicinanze. Nei giorni 1 e 3 febbraio, le loro sirene annunciavano l'interruzione della produzione per consentire alle maestranze di partecipare alla festa. Inoltre alla stessa partecipavano ragazze in costume che portavano conche e sopra la testa, assi di legno detti "piatene" con le panicelle ricoperte da una tovaglia.

Negli anni 70 del secolo scorso, in diverse annate, la sera della festa è stata arricchita da spettacoli teatrali e musicali.

A Taranta **la festa di San Biagio è caratterizzata anche da una tradizione alimentare che prevede la preparazione delle panicelle**, piccoli pani rituali che raffigurano quattro dita distese. **Esse sono fatte solo con farina di frumento e acqua; sono insipide, cotte al forno, benedette e distribuite alla popolazione che le mangia per devozione** o le conserva per proteggersi dalle malattie della gola. **Secondo un'opinione diffusa, la tradizione ebbe origine nel XVI secolo** quando i lanieri e i tessitori si costituirono in confraternita.

La farina per confezionarle in passato si ricavava dalla macinatura del grano contenuto nei covoni detti di San Rocco (nel gergo locale *le manupple de Sarròcche*) offerti durante la trebbiatura estiva dell'anno prima dai contadini tarantolesi e conservati da un membro del comitato feste. Ora che l'agricoltura è stata abbandonata e il grano non è coltivato, la

farina la offrono vari mulini e pastifici presenti nei Comuni vicini.

La preparazione del cibo sacro segue un collaudato rituale a cui partecipa la collettività locale e vede le persone addette opportunamente vestite e predisposte per seguire operazioni che si ripetono con poche varianti sin dai primi momenti in cui la tradizione è stata scelta. A ricordare che tutti dovevano partecipare al rito e il suo legame con l'attività laniera concorre il seguente detto:

«Zicchete e zà gliu telare 'mo lasse / pusemme 'nderre scardelle e spulette / din do curremme, San Biase j'aspette /le panicelle massere s'ammasse» (Zicchete e zà lascia il telaio / possiamo per terra scardassi e spolette /din do corriamo, San Biagio ci aspetta / le panicelle questa sera si ammassano) (Ivi: 242).

In un passato molto lontano le panicelle erano preparate dai membri di una confraternita in un locale messo a disposizione da un loro affiliato. Con lo scioglimento del sodalizio, il locale lo metteva spontaneamente a disposizione un lavoratore della lana o privato cittadino e la mattina del primo febbraio, un banditore comunicava il suo nome al resto della popolazione (Merlino 1973). Dagli anni 70-80 del secolo scorso la preparazione si fa in un locale pubblico che generalmente è costituito da un'aula della scuola chiusa per mancanza di alunni.

Recentemente, la sera del 31 gennaio si ammassa l'impasto di farina e si mette a lievitare all'interno di appositi contenitori. Il giorno successivo, il parroco impartisce la benedizione e l'impasto stesso inizia a essere lavorato come in una catena di montaggio da persone diverse distinte in ammassatori, assottigliatrici, tagliatrici, etc. Su ogni panicella un "bollatore" imprime un sigillo che inizialmente apparteneva alla

Confraternita e riproduceva San Biagio e S. Rocco a mezzobusto. In seguito, come riferisce Martelli (1997), sono stati utilizzati timbri diversi di cui l'ultimo in ottone. La preparazione del cibo rituale è un importante momento aggregativo accompagnato da canti, il suono di strumenti musicali e il consumo comunitario di un pasto detto *merenna* costituito da pizze varie, pane, vino, insaccati, prosciutto e formaggio. In passato, quando le occasioni d'incontro erano meno numerose, il rito era anche uno dei momenti in cui sbocciavano o si rinsaldavano simpatie e legami sentimentali di vario tipo.

Al termine della preparazione le panicelle sono benedette e in passato per tale rito si utilizzava la seguente formula in latino: «Domine Sancte Pater omnipotens aeternae Deus, benedicere digneris hos panes tua sancta spirituali benedictione ut, Beato Blasio intercedente sint omnibus summentibus salus mentis et corporis atque contra mala gutturis omnesque morbos et universas insidias tutamen...» (Madonna 1999). Ora, si usa la seguente formula in lingua italiana: «*Benedici o Signore questi pani affinché chi ne abbia mangiato o gustato ottenga completamente guarigione da ogni mal di gola e da qualsiasi infermità corporale e noi, tuoi servi, conservi sani da ogni malattia dell'anima e del corpo, per i meriti e l'intercessione del martire San Biagio*».

Dal locale di preparazione le panicelle si portano al forno per la cottura. In un passato non molto lontano la fase di trasporto era anch'esso un rituale che seguiva schemi predefiniti. Infatti, era fatto alla luce di fiaccole da ragazze vestite con abiti tradizionali che mettevano sulla loro testa le piatene sulle quali ponevano le panicelle e in corteo le portavano al luogo di cottura. In alcune occasioni, il trasporto era accompagnato da

una banda musicale mentre l'arrivo al forno da fuochi d'artificio preparati da una ditta locale. La distribuzione alla popolazione e ai fedeli avviene il 3 febbraio al termine della messa e dopo la processione mettendo dentro un'apposita busta una panicella e un santino di San Biagio. Javicoli (1920) scrisse che mentre il prete ungeva la gola dei fedeli, le panicelle si vendevano davanti alla porta della chiesa

Alcune persone dal 2 febbraio in poi si recano nei paesi vicini e offrono il cibo rituale ad amici e conoscenti in cambio di una simbolica offerta. In qualche caso esso è stato lasciato in un locale pubblico e ogni interessato poteva prelevare con l'obbligo informale di un'offerta.

Nel 1969 sino a circa sei anni dopo, al fine di rinforzare gli effetti spettacolari della festa e favorire un maggior interesse e afflusso di visitatori al paese, sono stati istituiti due concorsi. Con il primo si premiava con un gioiello tradizionale abruzzese chiamato "La presentosa d'oro", la ragazza in abiti tradizionali che portava una piatena. Per scegliere la vincitrice, durante la fiaccolata i membri del comitato feste preparavano circa quaranta buste e una scheda che fornivano agli spettatori presenti e li invitavano a scrivere sulla stessa, il nome di una ragazza in costume che aveva partecipato all'evento. Ovviamente vinceva chi aveva più preferenze. Il secondo concorso, chiamato "La panicella d'oro", premiava con una panicella in filigrana dorata ed altro, gli autori di una canzone abruzzese inedita. Nel primo anno d'edizione, il concorso lo vinse Antonio Moschetta, un autore locale, che compose il seguente canto: «Ze ferme lu telare e felande / gliu sole tramonte luntane / Din do chiamo la campane / è ore curremme a'mmassà / Quanta gente massère / gire per la Tarante / z'ammasse e 'ciele va nu cante / che sembra 'na preghiere. / Nghe l'acque e

la farine / ze fa la panicelle /meraculose e ccuscì belle /che tutte vo' 'ssaggià'. /Chi ammasse, chi timbre e chi 'nforne / ze coce e la gente sta attorne; / le pane po' ve' benedette / ze vasce e z'abbija a magnà. / Addore gné 'nu fiore / de la Majella care; / è bbone gné chest'acqua chiare / la vite t'arestore. / Dope che z'è magnate / la gole t'aresane / ugne malanne t'alluntane /dà la felicità. / Guardele Tu la gole / le male ti' luntane / San Biase mittice la mane / ne je fà desperà» (Si ferma il telao e filanda / il sole tramonta lontano / Din do chiama la campana / è ora corriamo ad ammassare, / Quanta gente stasera / gira per Taranta / si ammassa e in cielo va un canto / che sembra una preghiera. / Con l'acqua e la farina / si fa la panicella miracolosa e cosi bella / che tutti vogliono assaggiare. / Chi ammassa, chi timbra e chi inforna / si cuoce e la gente stà attorno / il pane dopo viene benedetto / si bacia e s'inizia a mangiare. / Profuma come un fiore / della Majella cara / è buona come quest'acqua chiara / la vita ristora. / Dopo che si è mangiata / la gola risana / ogni malanno ti allontana / dà la felicità. / Guardala Tu la gola / il male tieni lontano / San Biagio mettici la mano / non ci far disperare).

8. Le tradizioni recenti

Negli ultimi trent'anni le trasformazioni economico-sociali avvenute in paese hanno portato all'abbandono di alcune tradizioni non ritenute funzionali al modo di vivere della contemporaneità, all'aggiunta di altre e alla conservazione di un nucleo originario investito di nuovi significati.

Tra i fatti abbandonati ci sono i due concorsi, alcune tradizioni che accompagnavano la processione del 3 febbraio e vecchi detti e proverbi.

In questo periodo, la festa di San Biagio e le panicelle hanno suscitato un interesse che ha superato i confini nazionali attirando l'attenzione di studiosi internazionali, tra cui gli americani Field (1990) e Bach (1997), che hanno citato l'evento nelle loro pubblicazioni.



Quest'interesse è un valore aggiunto che contribuisce a mantenere il nucleo originario della festa e a riempirlo di nuovi significati. A documentare il maggior interesse e i nuovi significati delle tradizioni tarantolesi di San Biagio hanno contribuito anche diverse mostre-documentario. La prima è stata organizzata a Teramo dall'1 al 10 dicembre 2007, aveva il titolo di "San Biagio tra storia arte e tradizione" e conteneva un pannello espositivo dedicato alle tradizioni di Taranta Peligna. La seconda mostra è stata organizzata l'anno dopo a Montescaglioso (Pz), è stata dedicata al culto di San Biagio in Abruzzo e conteneva un pannello con le immagini delle panicelle. La sua organizzazione è stata curata dalla

Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico dell'Abruzzo, il Centro di Educazione Ambientale e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Montescaglioso.

La terza e importante mostra a cui il Comune di Taranta Peligna ha partecipato è stata organizzata nel 2016 a Dubrovnik (Croazia). Essa verteva sul culto di San Biagio in Italia e si è aperta dal 16 maggio al 7 luglio presso il Granaio Rupe della città. La sua organizzazione è stata curata dall'Etnolaboratorio per il Patrimonio Culturale Immateriale in collaborazione con la Direzione del Museo Etnografico di Dubrovnik e il patrocinio dell'Istituto Italiano di Cultura di Zagabria, del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI) e del Ministarstvo kulture Republike Hrvatske (Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia). La mostra è stata realizzata con la documentazione raccolta sul campo dall'Etnolaboratorio e il contributo di materiale fornito da vari comuni in cui il santo è venerato. In seguito essa è tornata in Italia ed è stata trasferita a Corsano (Le), **Marano Equo** (Roma), **Montegrosso Pian Latte** (Imperia), **Caramagna Piemonte** (Cuneo) e Maratea (Pz).

Il Sindaco di Taranta Peligna ha riferito che in questo periodo è in fase di attivazione un progetto dell'Unione Europea per fare una rete e gemellarsi tenendo conto delle tradizioni comuni riguardanti San Biagio.

A questi fatti si è aggiunto un importante riconoscimento del Centro Regionale per i Beni Culturali di Sulmona (Aq) che ha inserito le panicelle nell'inventario dei rituali che rinnovano la memoria della cultura preindustriale e la religiosità locale (Giancristofaro 2018).

Al nucleo delle tradizioni che ancora persistono e che riguarda la funzione liturgica, le panicelle e la processione si sono aggiunte alcune novità. Infatti nel 2015 si sono aggiunti: 1) un matinè musicale con un complesso bandistico; 2) l'esibizione serale di un coro polifonico nella chiesa parrocchiale; 3) l'invito rivolto dal Comitato Feste a tutti fedeli di Taranta Peligna e "dei paesi vicini" a partecipare alla preparazione delle panicelle, a dimostrazione che il rito ha superato l'interesse strettamente comunale ed è diventato un simbolo e un momento aggregativo per gli abitanti di tutti i Comuni della valle dell'Aventino. Nel 2019, come si può vedere dalla foto allegata, il programma rispetto al 2015 non ha previsto l'esibizione del gruppo polifonico e all'inizio del manifesto è scritto che all'organizzazione della festa concorrono anche la diocesi e la parrocchia.



ARCIDIOCESI DI CHIETI - VASTO
Parrocchia San Nicola di Bari
TARANTA PELIGNA
(PROVINCIA DI CHIETI)

SOLENNI FESTEGGIAMENTI
IN ONORE DI
“SAN BIAGIO 2019”
Vescovo e Martire

25-26-28-29-30 E 31 GENNAIO
ore 17,00 Santa Messa e Novena.

27 GENNAIO
ore 8,30 e 11,15 Santa Messa e Novena.

1° FEBBRAIO
ore 8,30 Santa Messa e Novena;
ore 14,00 Ritiro presso i locali dell'ex Scuola Media ed
ammasso della pasta;
ore 14,30 Benedizione della pasta e preparazione delle
“panicelle”.

2 FEBBRAIO
ore 17,00 Santa Messa della Candelora e Novena.

3 FEBBRAIO
ore 9,00 Matinée musicale con la partecipazione della
Banda città di Chieti;
ore 15,30 Santa Messa e Solenne Processione con be-
nedizione della gola.



Il Comitato feste invita cordialmente tutti i fedeli del paese a parteci-
pare alla preparazione delle panicelle. L'invito è rivolto anche ai de-
voti dei paesi vicini, che ogni anno onorano, assieme ai tarantolesi,
il grande Santo Protettore

Il programma festivo del 2020 è rimasto sostanzialmente invariato rispetto al 2019.

Nel 2021, a causa della pandemia di Covid, si sono avute delle restrizioni. Un'associazione locale si è fatta carico della preparazione delle panicelle e sono state ammassate quantità minime in ambienti sanificati. Anche nel 2022 a causa del Covid, la tradizione non è stata pienamente rispettata. In quest'occasione un giovane, insieme alla nonna ha impastato 10 kg di farina, ha fatto una sessantina di panicelle e dopo aver ottenuto la benedizione dal parroco, le ha distribuite in chiesa.

Altre importanti novità sono costituite dai poster sulle tradizioni in oggetto che sono immessi in rete e dai commenti che li accompagnano. Infatti, da alcuni anni i frequentatori di Instagram, Twitter, vari siti Facebook e You Tube in generale pubblicano filmati, discussioni e immagini riguardanti Taranta Peligna. Il più frequentato è il sito facebook denominato

“Taranta e dintorni” che è stato fondato nel 2011 e a fine aprile del 2022 ha raggiunto 1688 iscrizioni. Le sue principali caratteristiche sono: il libero accesso per la consultazione; l’iscrizione obbligatoria per la pubblicazione di poster e l’interazione con altri utenti. Al sito sono iscritti utenti originari di Taranta Peligna sia residenti che emigrati, dei paesi vicini e di altre località interessati a conoscere o diffondere aspetti della cultura tarantolese. In generale si può dire che il sito informa sui principali avvenimenti del paese (feste civili e religiose, convegni, nascite, matrimoni, lutti, interventi pubblici); mette a disposizione dei suoi frequentatori riassunti di pubblicazioni, immagini, notizie e altro utile per la conoscenza anche del passato (Pezzetta 2018).

Il sito pur essendo un luogo d’incontri virtuali, fonda i suoi meccanismi interattivi, i legami che s’instaurano e i poster che si pubblicano su sensazioni reali che guidano gli utenti e si originano dal senso di appartenenza alla stessa collettività; dalla volontà di esprimere la natura campanilistica del luogo e, dalla voglia di estendere le relazioni individuali, ritrovare vecchie conoscenze, condividere ricordi, tradizioni, etc. Nel complesso i poster pubblicati hanno grandi effetti spettacolari, riaffermano i valori locali dominanti e provocano le reazioni degli utenti suscitando discussioni aperte, sensazioni varie, approvazioni e interventi critici.

Da diversi anni nel sito si pubblicano immagini e filmati riguardanti la festa di San Biagio e le panicelle. Essi di solito sono accompagnate da condivisioni e commenti che in generale esprimono apprezzamenti, sentimenti nostalgici, devozione per il santo, voglia di partecipare all’evento, etc.

9. Alcune considerazioni

La festa di San Biagio cade a inizio febbraio e segue la Candelora, una soglia che nell'antico calendario contadino segnava il "mezzo-inverno". In questo mese le giornate si allungano più o meno sensibilmente, iniziano ad allentarsi i rigori invernali, la vegetazione riprende alcune funzioni vitali e dal punto di vista meteorologico si può avere tempo incerto con neviccate e temporali che si alternano a tiepide giornate primaverili. Al tempo incerto si legano i rischi di malattie, febbri e pessimo raccolto. Nell'antica comunità agro-pastorale tarantolese, le scorte alimentari iniziavano a esaurirsi, dai campi si ricavavano solo poche verdure e si rischiavano difficoltà e ristrettezze economico-alimentari. Per superarle e acquisire maggiori certezze sul futuro, si cercava di prevedere il divenire delle condizioni meteorologiche e del raccolto, si praticavano rituali purificatori e, partecipava al rito di benedizione della gola e alla distribuzione delle panicelle per proteggersi dai rischi di malattie, propiziare l'abbondanza alimentare e un futuro più prospero. Ad avviso di Merlini (1973: 46), in passato la festa di San Biagio «era un valido riferimento per ben distribuire le riserve di materie prime necessarie per la vita e per il lavoro».

La concezione che i primi giorni del mese di febbraio appartengono a un periodo di passaggio si è conservata nella cultura tarantolese ed è l'elemento basale che ha portato alla costruzione dei proverbi con i quali anche la meteorologia locale cercava di prevedere l'andamento futuro del tempo atmosferico. In particolare il proverbio riportato in precedenza dimostra che il giorno della festa di San Biagio: 1) appartiene a un periodo di transizione climatica; 2) è parte del sistema simbolico che considera il 2 e il 3 febbraio giorni di marca utili per capire se l'arrivo della primavera è imminente. Il fatto che, come dice il

proverbio, *la 'mmernete ancora trasce* era un invito esplicito rivolto a tutti a considerare che i rigori dell'inverno non erano completamente allontanati e ai contadini di essere cauti nel fare le lavorazioni primaverili.

La festa di San Biagio a Taranta Peligna ha uno dei suoi elementi qualificanti nelle panicelle, "alimenti tipici", emblema della località d'origine e significanti della cultura locale a cui si attribuiscono sacralità e funzioni protettive. Esse sono insipide a voler dimostrare che non devono avere sapori particolari poiché devono proteggere anche dai peccati della gola e dall'ingordigia alimentare. La loro preparazione ad avviso di Madonna (1999: 41) «acquista un valore sacrale...ed evidenzia il significato di una dimostrazione e di uno sprone di fare bene insieme a socializzare, a collettivizzare, a familiarizzare in moltissimi». Ad avviso di Gasparroni (2011) il rito delle panicelle è un aspetto che documenta la persistenza nelle culture tradizionali di santi alla cui celebrazione calendariale è legata la produzione e la consumazione di un particolare alimento, esse diventano veicoli simbolici che rinforzano i vincoli di parentela, amicizia e la devozione per San Biagio. Inoltre riaffermano: 1) che il cibo è sacro, assumendolo si entra in contatto con le entità soprannaturali e si può ottenere la guarigione da alcune malattie; 2) la trasgressione festiva conseguente all'utilizzo di alimento diverso dalla quotidianità. Al fatto che esse assumono una particolare sagoma si associa il significato di simbolo della festa sia per le sue caratteristiche fisiche definite che non si ritrovano in altri alimenti e sia per la concezione di "cibo sacro" che travalica il valore di sussistenza alimentare. La loro forma è associabile a: 1) quattro dita distese, simboli della mano dell'uomo che lavora e di quella di San Biagio che benedice; 2) lo scardasso dei cardatori di lana e i denti di un pettine, il

particolare lo strumento con cui il santo armeno fu martirizzato. Le panicelle e le loro offerte si collegano a episodi leggendari riguardanti la vita di San Biagio da cui probabilmente potrebbero aver tratto le origini. Infatti, una leggenda narra che una donna a cui San Biagio aveva salvato il maiale gli offrì pane e altre cibarie. In un'altra si narra che quando San Biagio era rinchiuso in un carcere fu sfamato da un'altra donna a cui raccomandò di commemorare la sua morte offrendo pane ai poveri. Di conseguenza le offerte di panicelle s'ispirano a quelle delle pie donne e contribuiscono a magnificare la figura del Santo.

Attraverso il concorso canoro istituito nel 1969, la panicella si trasforma in un oggetto di metallo prezioso che riproduce la sua forma tipica, è offerto ai vincitori del concorso stesso e quindi assume le nuove funzioni di elemento di richiamo turistico e di simbolo di vittoria.

Gasparroni (2013:130) a sua volta fornisce una singolare e lucida interpretazione dei legami simbolici tra la gola, l'assunzione di un cibo sacro, San Biagio e l'idea del passaggio e a tal proposito scrive: «La gola assumeva aspetti polivalenti, come parte anatomica doveva essere curata con le preghiere e le unzioni ma anche con il passaggio, nella sua cavità, di un cibo sacro che sana. Il transito dell'alimento benedetto dall'esterno all'interno del corpo però poteva salvare l'uomo dall'altra malattia, nel significato della gola come vizio capitale, nel quale non bisognava indugiare e, nel contempo, il concetto di far passare dalla bocca qualcosa che scendeva nello stomaco e donava sazietà alludeva all'immagine dell'abbondanza, della pienezza. Si associava a San Biagio l'idea del passaggio: per la cadenza della sua festa che coincideva con l'avvicinarsi della stagione primaverile e l'abbandono di quella invernale».

In accordo con le tesi di Gasparroni, si può aggiungere che a Taranta Peligna si associa San Biagio e la sua festa al concetto di passaggio dall'inverno alla primavera e a una condizione di purezza spirituale e fisica poiché si può ottenere la remissione dei peccati e la guarigione da malattie.

Un altro elemento della festa è fornito dalla processione che non segue un itinerario penitenziale ma si svolge all'interno del centro abitato e un tempo sino ai lanifici posti nelle vicinanze del fiume Aventino, a dimostrazione che lo spazio frequentato dall'uomo e le sue principali fonti di sostegno economico e di vita sono sacri, protetti e assumono il simbolo di limiti magico-religiosi. All'interno dello spazio sacro si riflettono la grandezza e perfezione divina, si svolge la vita dell'uomo, si può sperare in una maggior sicurezza e protezione dai rischi di ogni genere, si ripetono gli atti di culto, si manifesta la devozione popolare e si organizzano le processioni religiose.

Alla festa di San Biagio, come visto, è associata anche la produzione di preghiere e canti tipici che rivelano l'immagine e concezione che San Biagio ha assunto nella comunità locale. I testi nella struttura formale sono simili a quelli per altri santi poiché contengono, inni di lode e le richieste di protezione, intercessione e grazie per superare le difficoltà della vita quotidiana. Essi, in aggiunta alla testimonianza di due presunti miracoli, dimostrano che San Biagio è considerato un nume tutelare e l'esistenza nel luogo di una religiosità strumentale finalizzata alla risoluzione dei problemi della quotidianità che affonda le radici nella precarietà dell'esistenza e nell'incapacità umana di controllare gli agenti naturali (terremoti, frane e carestie, etc.) che minacciano la sopravvivenza.

I santini utilizzati a Taranta Peligna diffondono l'immagine stereotipata di San Biagio in paramenti vescovili, fanno

riferimento alla sua agiografia, funzioni taumaturgiche e protettive, contribuiscono a renderlo più popolare e lo collocano sopra una nuvola che sovrasta il centro abitato a dimostrazione che la sua immagine è costruita a uso e consumo della popolazione locale a cui offre la sua protezione ultraterrena. Essendo trasportabili, estendono la funzione protettiva in qualunque luogo. Le preghiere che riportano sul retro contribuiscono a rendere più palesi le sue qualità e a diffondere la sua devozione. Ad avviso di Di Nola (1985), in generale i santini nella fruizione dei fedeli operano come uno stimolo alla memorizzazione e alla pietà; diventano il topos di una presenza del distante sia inteso in senso spaziale e che quindi richiama i santuari, sia ascritto all'immaginario religioso che richiama il purgatorio, il paradiso, etc. sia in senso temporale che commemora un particolare evento.

La partecipazione di Taranta Peligna alle mostre nazionali e internazionali sulle tradizioni di San Biagio accentua l'importanza che le tradizioni stesse hanno per la comunità locale e dimostrano che sono rifunzionalizzate poiché sono diventate un emblema che rafforza l'identità culturale e l'immagine turistica comunale.

L'ultimo aspetto da analizzare e discutere riguarda l'immissione in rete delle immagini della festa. Risulta abbastanza evidente che il primo riflesso conseguente a queste iniziative è la promozione turistica del paese e l'aumento degli spettatori che seguono il programma festivo.

Come si può leggere dai commenti riportati, attraverso i poster messi in rete gli emigranti e i loro discendenti rinsaldano le radici, riaccendono i ricordi e attuano un ritorno ideale al luogo d'origine. Il dialogo in tempi reali e a distanza tra i frequentatori del sito "Taranta e dintorni" e la partecipazione affettivo-

sentimentale ai poster pubblicati dà vita a un nuovo modo di vivere l'appartenenza comunitaria, a forme di patrimonializzazione e operazioni nostalgiche che assegnano valori e significati alle azioni e ai ricordi. In questo caso le tradizioni legate alla festa di San Biagio diventano un emblema virtuale della comunità tarantolese proiettata nella realtà globale e, un prodotto del folklore "cibernetico". I poster contribuiscono a delocalizzare la cultura locale che entra a far parte del villaggio globale e configura un'identità territoriale ambivalente poiché non è limitata al solo luogo d'origine, ma è diffusa su tutto il pianeta.

10. Conclusioni

L'insieme delle tradizioni riportate dimostra che la ricorrenza è un aspetto della religiosità popolare di Taranta Peligna che si basa sulla precarietà esistenziale, l'insicurezza nel futuro e l'aleatorietà dell'andamento meteorologico. Ad avviso di Stinziani (2007: 130) «il culto di San Biagio e la consolidata tradizione delle panicelle sono sintesi tra scienza, fede, storia e tradizione secondo il piano divino della salvezza che si attua attraverso la fede ed il culto dei santi, venerati localmente per facilitare l'apprendimento della dottrina cristiana da parte del popolo e rafforzare la fede».

Nel modo di vivere della contemporaneità le malattie della gola e respiratorie sono più curabili e quindi il rituale liturgico di benedizione della gola è svuotato da molte aspettative della religiosità del passato. Esso continua a sussistere poiché ha funzioni rassicuranti, aggreganti e nonostante i progressi della medicina, della scienza e della tecnica, l'uomo del mondo contemporaneo continua a vivere esperienze di precarietà e

d'insicurezza a cui talvolta reagisce con azioni che richiamano il sacro, il soprannaturale e il magico-religioso.

I canti, le tradizioni, la processione e le credenze riportate sono le forme espressive attraverso cui la comunità locale manifesta la propria fede religiosa. Per la popolazione di Taranta Peligna San Biagio non è solo un santo ma un personaggio simbolico e uno strumento utile per manifestare la volontà di superare il negativo, sperare in un'esistenza meno condizionata da eventi infausti e condizioni subalterne, ottenere sul piano mitico-culturale il riscatto sociale, favorire l'evasione collettiva e promuovere il richiamo turistico. Il suo patronato è un emblema civico e identitario della comunità e della sua religiosità; un polo coordinatore dello spazio fisico che definisce appartenenze, esclusioni e confini.

Le feste della contemporaneità conservano un nucleo tradizionale ma sono arricchite e riplasmate dai siti internet e dai fatti che le conferiscono nuove immagini, funzioni e spettacolarità. Esse rispetto alle feste del passato presentano le seguenti differenze: 1) sono svuotate da riferimenti all'attività laniera e ai significati della comunità agropastorale; 2) non sono circondate dai proverbi e credenze che ora restano confinati solo nella memoria di poche persone; 3) si organizzano per affermare la propria identità culturale e mantenere in vita il ponte che unisce il passato con il presente riattualizzando le tradizioni che trovano nuovi slanci.

La festa sopravvive poiché si globalizza, istituzionalizza e diventa un simbolo dell'identità culturale tarantolese. Il suo elemento cardine, ovvero la panicella si patrimonializza poiché la collettività le riconosce un valore e diventa un emblema comunitario. In quanto cibo sacro della religiosità cristiana ed elemento di un rito collettivo che afferma la convivenza

pacifica, diventa un simbolo contemporaneo dell'invito a vivere in pace tra le poche persone rimaste e gli immigrati di altre religioni e nazionalità. In questo senso la mano aperta della panicella senza il pollice è un simbolo d'accoglienza che si rivolge a tutti e non condanna nessuno.

Per concludere si può dire che: 1) la trascrizione dei fatti riportati contribuisce a non dimenticare il passato; 2) attraverso la festa di San Biagio la comunità tarantolese riscopre se stessa, riafferma i valori fondanti della propria cultura e presenza nel mondo e dimostra di voler continuare ad esistere; 3) nell'epoca della globalizzazione l'attaccamento alle tradizioni aiuta a vivere meglio il presente, è utile per progettare un futuro migliore e riduce il rischio di creare "l'uomo ad una dimensione" di marcusiana memoria, attraverso la riproposizione di una multidimensionalità che valorizza le diversità nazionali, regionali e locali.

Ringraziamenti:

Per le informazioni fornite si ringraziano: Canzano Paolo, Di Rito Antonio, Falconio Marzia, Masciarelli Giovanna, Natale Filippo e Rosato Enrico.

Bibliografia

1. AA. VV. (2007): *San Biagio in Abruzzo tra Storia Arte e tradizioni*. Carabba Ed., Lanciano (Ch).
2. BELLOTTI I. (1985): *Leggende e racconti dell'Abruzzo e Molise*. Newton Compton Ed., Roma.
3. BACH C.I. (1997): *Trailing a Blaise*. Realise Publisher, Getbook.
4. CATTABIANI A. (1991): *Calendario, le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*. Mondadori, Milano.
5. CATTABIANI A. (1999): *Santi d'Italia*. BUR Edizioni, Mi.
6. CIPOLLONE V. (1988): *La grotta del Cavallone con il radiodramma Ritorno alla grotta di Anna Maria Vitta*, Solfanelli Ed., Chieti.
7. DEL PIZZO G. (a cura di), (2012): *Antonio Del Pizzo (Il poeta calzolaio). Una vita dedicata alla poesia e alla musica*. Penne (Pe), Arti Grafiche Cantagallo.
8. DE NINO A. (1883): *Usi e Costumi Abruzzesi*, vol. III-IV. Ed. Barbera. Ristampa anastatica Olschki Editore, Firenze, 1964.
9. DI GIANFRANCESCO D. (a cura) (2006): «*Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terræ Tarantæ*» *I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anno 1604*. UNI Service, Trento.
10. Id. (a cura) (2011): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terræ Tarantæ. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609) Anni: 1590 – 1591 – 1595*. Ed. Lulu (Canada).
11. Id. (a cura) (2011): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terræ Tarantæ. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609) Anno 1599*. Amazon Italia logistica S.r.L., Torrazza Piemonte (To).
12. Id. (a cura) (2011): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terræ Tarantæ. I protocolli del notaio Costantino de*

Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609) Anni: 1601 e 1604.

Amazon Italia logistica S. r. L. Torrazza Piemonte (To).

13. DI NOLA A. M. (1985): *Le immagini sacre*. In: AA. VV. *Santi e santini. Iconografia sacra europea dal sedicesimo al ventesimo secolo*. Libreria Guida, Napoli, pp.24-29.
14. FIELD C. (1990): *Celebrating Italy: Tastes & Traditions of Italy as Revealed Through Its Feasts, Festivals & Sumptuous Foods*. William Morrow & Company, New York, USA.
15. FINAMORE G. (1894): *Credenze Usi e Costumi Abruzzesi*, Clausen, Palermo,
16. GASPARRONI A. (2013): *San Biagio tra culto e leggenda: riflessioni sul pane sacro in Abruzzo*. In Cipriani R. e Lombardi Satriani L.M. (a cura di) *Il Cibo e il Sacro*. Armando Editore, Roma.
17. GIANCRISTOFARO E. (1995): *Tradizioni popolari d'Abruzzo*. Newton Compton Editori, Roma.
18. GIANCRISTOFARO L. (2018): *Le tradizioni al tempo di facebook: rifacimenti realisti e problemi di copyright*. «Palaver», 7 (1): 7-32.
19. GRIMALDI P.C. (2020): *Il calendario rituale contadino*. Franco Angeli, Milano.
20. JAVICOLI M. (1920): *Cibi di rito in Abruzzo*. Carabba, Lanciano (Ch).
21. MARTELLI L. (1997): *Taranta Peligna. I 38 paesi del Parco della Majella*. Ed. Multimedia, Pescara.
22. MADONNA A. (1988): *Da 60 anni alla guida del Comitato Feste*. In «Il Corriere Frentano», 6: 4.
23. Id. (1991): *Non solo le Tarante*, Vol I-II. Rocco Carabba Ed., Lanciano (Ch).
24. Id. (1999): *Da matutine a dope hundenore e'vemmarie. Folklore di Taranta Peligna*. Litografia Brandolini, Sambuceto (Ch).

25. MERLINO I.V. (1973): *Taranta Peligna, antico paese attivo*. Tip. Asti, Pescara.
26. NIOLA M. (2007): *I Santi patroni*. Il Mulino, Bologna.
27. OTTOBRINI P. (2019): *L'aquarecce*. DFC Service, Gessopalena (Ch).
28. PETRONE D., GELARDI M. e POLITO V. (2019): *I Santi protettori degli Otorinolaringoiatri*. Ecoedit, Pescara.
29. PEZZETTA A. (2015): *La festa della Candelora nella Valle dell'Aventino*. «Rivista Abruzzese», 2: 166-171
30. Id. (2018): *La Madonna della Valle di Taranta Peligna: chiesa, devozione, festa, leggende e tradizioni*. «Palaver», 7 (1): 275-309.
31. Id. (2019): *Banchetti e cibi rituali a Lama dei Peligni*. «Palaver», 8 (2): 281-320.
32. PICCONE T. (2004): *Le panicelle, un'antica tradizione a Taranta Peligna*. Ed. Italia Turistica s.a.s., Padova.
33. SALVI G. (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*. «Bollettino Parrocchiale di Fara San Martino», 2: 15-17.
34. SELLA P. (1939): *Rationes Decimarum Italiae: Aprutium Molisium*. Edizioni della Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
35. STINZIANI E. (2007), *Sacralità e devozione a Taranta Peligna*, in AA. VV. *San Biagio in Abruzzo tra Storia Arte e tradizioni*. Carabba Ed., Lanciano (Ch), pp. 129-136.
36. VERLENGIA F. (1916): *La festa di San Biagio in Taranta Peligna (Paesi, tradizioni e leggende della Valle dell'Aventino)*, RASLA 31 (5): 233.
37. Id. (1958): *Taranta Peligna e la chiesa di San Biagio*, «Rivista Abruzzese», 4: 105-109.

